

# LA GAZZETTA DI ISOLABONA

redazione: c/o biblioteca Ferdinando Peitavino, via Veziano Emilio

\*\*\* giornale di vita vissuta e immaginata libero da preconcetti \*\*\*

www.terraligure.it

e-mail: acane@tin.it

## Un momento di attenzione

Sotto certi articoli potete vedere una specie di sigla ben nota agli internauti; non è altro che l'indirizzo internet (l'URL) dove potete trovare lo stesso articolo con le foto a colori e in formato completo.

## Il sito internet della Provincia è una cattedrale nel deserto

Le nuove tecnologie dell'informazione possono svolgere un ruolo fondamentale affinché la pubblica Amministrazione raggiunga una più moderna efficienza ed una ottimale organizzazione. La rete Internet di computer è il "media" più diretto oggi a disposizione di Enti e cittadini, dove i contatti oltre a fare quantità per la consultazione di leggi, regolamenti, news, possono trasformarsi in qualità del rapporto tra utenti e pubblica amministrazione, proprio nel momento più importante del processo di riforma. L'informatica aggrava la resistenza della burocrazia. Inoltre, si dimostra uno strumento capace di liberare le energie positive di molti enti, sia per far emergere chi veramente si impegna e lavora nella pubblica amministrazione. Dal punto di vista tecnico e grafico il sito della Provincia di Imperia è tra i più facili da consultare ed utilizzare ed è stato

concepito con disegni e loghi leggeri in modo da far risparmiare al massimo la bolletta telefonica. Esso corrisponde, nei contenuti, e nella grafica, alla politica di semplificazione, chiarezza, flessibilità, professionalità che sta alla base del nuovo patto tra i cittadini e lo Stato per cambiare la pubblica amministrazione italiana. L'obiettivo della Provincia di Imperia è di creare un sito in grado di offrire servizi informativi di ottimo livello, semplificando al massimo tutte le informazioni in rete e dedicando aree apposite alle domande più frequenti. L'augurio è di riuscire a realizzare tutto ciò anche con l'aiuto degli ospiti del nostro sito che potranno collaborare inviando suggerimenti e consigli nell'ottica di farlo crescere permettendo di realizzare un rapporto di massima trasparenza tra la Provincia di Imperia ed i cittadini.

**Gabriele Boschetto**  
presidente della Provincia

Con queste belle frasi (ne abbiamo tagliate alcune per motivi di sintesi) il presidente della nostra provincia accoglie i navigatori sulla pagina principale del sito ufficiale. Come si fa a non essere d'accordo? Tutto ciò che serve a tagliare le gambe allo strapotere irresponsabile di quel pachiderma che è la burocrazia statale è il benvenuto. E fiduciosi in questo nuovo mezzo di comunicazione abbiamo cercato di entrare in questi uffici virtuali (niente coda, aperti anche alle tre di notte e via dicendo). Un bel cartello indicava un corridoio "servizi al cittadino" e lì ci siamo subito diretti. Ai lati diversi uffici: Istruzione, Cultura, Sport e Tempo Libero, abbiamo bussato ma nessuno ci ha aperto, la stessa cosa è successa con Turismo e Sviluppo Economico, Caccia e pesca, Lavoro e Formazione, Agricoltura, Pianificazione Territoriale ed Urbanistica, Ambiente; eravamo un po' delusi, anzi, per dirvela come mangiamo, incazzati, quando finalmente bussando ai Lavori Pubblici la porta si è aperta, abbiamo sbirciato all'interno e ci sono apparsi gli imbianchini che avevano appena iniziato il lavoro (è l'immagine che vedete), stessa cosa per le Strade provinciali e per i Trasporti. Siamo ritornati indietro per trovare qualcuno a cui chiedere spiegazioni e infatti un'insegna su una porta, Organi e Sedi, ha attirato la nostra attenzione. Ci è andata bene perché la porta dava sul vuoto (file not found). Impavidici ci siamo diretti verso un altro ufficio, Bandi e concorsi, e siamo entrati. Attraverso le ragnatele (barbùe in dialetto) abbiamo intravisto delle locandine ingiallite con alcuni titoli: Lavori S.S.P.P., il bando è scaduto,

Forniture ticket mensa anno 1999, il bando è scaduto. Sconsolati ci siamo diretti verso strade che portavano all'esterno e ci ha colpiti un **Informa giovani**, ma anche lì la porta dava sul vuoto e finalmente tappeti rossi ci hanno portato dentro l'Ariston di Sanremo perché ci dicono che è una realtà significativa della nostra zona. Canta che ti passa. Abbiamo un bel cantare quando vediamo come i nostri soldi vengono sprecati. E se uno volesse mettersi in contatto con la posta elettronica? Niente, niente di niente, nemmeno uno straccio di indirizzo e-mail. Caro presidente lei auspica che i visitatori mandino suggerimenti. Con che mezzo li devono mandare? Ma c'è di più. In una visita precedente c'era un indirizzo <uffp@tin.it> a cui mandammo (domenica, 11 Giugno 2000 ore 14,39) una richiesta di informazioni (Abbiamo letto su "LA STAMPA" che è uscito un CD con cartografia e statistiche sulla nostra provincia assieme a quella di Cuneo e Nizza. Dove possiamo trovarlo?) La risposta l'aspettiamo ancora adesso. A dir la verità avevamo poche speranze di avere riscontro alle nostre domande perché era l'unico indirizzo e-mail della Provincia e quindi è come se una spedisse una lettera a questa istituzione senza indicare un particolare ufficio. Un disastro. Noi non pretendiamo risposte anche se forse i nostri ottocento lettori, tra cui molti che hanno votato per questa attuale Amministrazione, avrebbero diritto a una spiegazione. Se questa ci sarà, niente carta, per favore, ma una e-mail all'indirizzo che è sotto la nostra testata fin dal numero zero uscito nell'agosto del 1997. Verrà messa subito in linea sulla rete.

**Alberto Cane**

www.terraligure.it/articoli/provincia.html

# Il frate bandito

Le idee non hanno confini. A cavallo degli anni della Rivoluzione Francese le istanze di giustizia e libertà penetrarono anche in questa vallata. E dalle prediche un frate passò alle armi.

Siamo sul finire del Settecento, nella terra del Marchesato Doria di Dolceacqua. Giovanni va a bussare alla porta del convento dei frati Agostiniani scalzi di Genova, in Dolceacqua. Ha 18 anni. Il superiore gli chiede subito la ragione della sua venuta e il giovane, per niente intimito, con sicurezza risponde: «Perché mi piace la vita del monastero, perché voglio dedicarmi a nostro Signore, perché voglio pregare per chi soffre». Ma il nostro, come vedremo, non ha detto il vero motivo per cui voleva entrare in convento. Comunque il superiore, avendo intuito in lui un temperamento sveglio, grezzo nei modi, ma di intelligenza non comune, lo mette subito nelle mani di un fratello istrutto perché gli insegni a leggere e a scrivere, essendo il novizio analfabeta: in quell'epoca ben pochi sapevano scrivere. Passano alcuni giorni. Il novizio si presenta al superiore dicendogli, con tutta franchezza, che era venuto in convento per imparare a predicare, per andare poi sulle piazze dei paesi, in mezzo alla sua gente, per spiegare la verità, così come aveva fatto Cristo. Confessione questa che lascia perplesso il superiore il quale, poi, con calma gli chiede: «Chi ti ha insegnato queste cose?». «Mio nonno, quando ero piccolo. Era stato in seminario per farsi prete, ma non ci riuscì perché parlava di rivoluzione contro i ricchi e così lo mandarono via. Però contro i ricchi e i prepotenti ci andò lo stesso: li derubava per poi dare ai poveri e finì in prigione. Per questo io lo voglio riscattare». Il superiore, senza mai scomporsi, senza chiedergli nulla, gli risponde: «Va bene, resta pure con noi, vuol dire che ti insegneremo la dialettica e l'oratoria». Il giovane lo interrompe e gli domanda il significato di quelle parole. E il superiore: «Indicano l'arte di saper parlare e sono indispensabili per diventare un buon predicatore. Il giorno seguente Giovanni è nella cella del più bravo fratello predicatore. Non passano più di due anni che il novizio dice al maestro: «Adesso ho imparato abbastanza, mi sento pronto per andare sulle piazze a predicare alla mia gente». Va a salutare e a ringraziare il superiore che lo congeda con questo consiglio: «Ricordati, fratello, come devi comportarti se qualche prete, come succederà, ti farà delle domande durante le tue prediche sulle piazze. Tra noi e i preti non è mai corso buon sangue. Mi raccomando. Che Dio ti assista e ti illumini di luce celeste e di luce umana per i poveri che tu dici, con tanta convinzione e amore, di voler difendere dai prepotenti». Per il novello fra Giovanni inizia una nuova vita: sei mesi li trascorre con i suoi a lavorare la terra e a pascolare le capre in una regione chiamata "Pusòo" (Pozzuolo) dove, del resto, tutta la famiglia abitava per buona parte dell'anno. La regione era meglio conosciuta con il nome di S. Cristoforo per via di un'antica cappella dedicata a questo Santo, talmente amato dai "pusurenchi" (quelli della terra di Pozzuolo) da proclamarlo loro protettore per varie ragioni di cui vanno molto orgogliosi. La più curiosa di queste e che aveva sempre predicato, tra le altre cose, che i preti devono essere castrati per non avere la tentazione di peccare con le mogli, le figlie e le sorelle dei parrocchiani. Una volta all'anno, in suo onore, fanno una festa, banchettando e ballando. È doveroso aggiungere che i preti vi si recano malvolentieri a celebrare la messa; e non tutti sono disposti a farlo per paura di sentirsi dire quella frase a loro poco piacevole. Gli altri mesi dell'anno il nostro frate li trascorre andando da una contrada all'altra, spingendosi fino nell'entroterra del nizzardo, a portare, più che la parola di Dio, l'incitamento alla ribellione per le imposizioni, i soprusi e le vessazioni che i ricchi, in particolare gli ultimi eredi del feudalesimo, Gian Battista Doria e la sua banda, attuano a danno delle popolazioni locali. E da registrare che la sua predica più frequente, pronunciata con più forza e rabbia a quei semplici pastori e contadini, è quella che dieci anni più tardi, e precisamente nel 1794, troveremo alla base della fede giacobina. «La Divinità ha creato tutti gli uomini uguali e liberi per essere felici» e concludeva «per ottenere tutto questo, noi del popolo sofferente, costretti alla sottomissione dei potenti, dobbiamo unirli e combattere questi scellerati tiranni, come il marchese di Dolceacqua e tutti i suoi accoliti». Fra Giovanni, visto il fallimento imbraccia



Questa è la copertina del libro stampato a Bordighera nel 1899, di Giulio Cane di Isolabona. Vi si narrano le vicende di un altro bandito.

il fucile, "lo schioppo", con i suoi fratelli che gli fanno da guardie del corpo, e con pochi altri volontari per intraprendere una sua guerra privata. Teatro delle sue gesta non è la foresta di Sherwood, ma gli aridi e imperi boschi dell'entroterra imperiese, da monte Abelio, dove ha il suo rifugio tra i resti di un antico e diroccato castello dei Doria, a S. Giovanni dei Prati, da monte Toraggio a monte Ceppo. I suoi sostenitori sono pastori e contadini dei quattro paesi che compongono il Marchesato di Dolceacqua: Rocchetta Nervina, Isolabona, Apricale e Perinaldo. In sostanza il frate forma una banda di ribelli-patrioti pronti a farsi giustizia assalendo, armi alla mano, le colonne di muli e cavalli, cariche di viveri provenienti da Nizza, dove arrivano via mare da Genova, diretti al Marchesato di Dolceacqua. Vengono sequestrate le armi e le munizioni ai soldati e le merci destinate al marchese, non quelle destinate al popolo. Intanto la banda si ingrossa sempre di più: sono ormai una quarantina gli uomini pronti a seguirlo ovunque; anche se non hanno mai abbracciato uno "schioppo", ne tanto meno teso agguati, il nostro frate, con fede e pazienza, ogni giorno tra la folta vegetazione di monte Abelio li sottopone a un duro addestramento per combattere il nemico, insegnando loro a usare le armi e a tendere tranelli. Durante questi addestramenti arriva la notizia che una grossa colonna di rifornimenti di viveri e di armi è partita da Nizza diretta a Dolceacqua. Fra Giovanni, allora, raduna tutti i suoi uomini e fa loro un discorso: «Cari fratelli, che siete come me votati a combattere per la libertà dei nostri paesi e della nostra gente, ci attende una dura battaglia. Domani prenderemo posizione nella piana di Nervia perché da Nizza arriverà una grossa colonna di rifornimenti di viveri e di armi. Ci apposteremo tra le fitte canne ai bordi delle due rive del torrente in secca e l'accerchieremo. È bene che sappiate che a capo della colonna c'è il famigerato figlio del marchese con il suo luogotenente, nipote del parroco di Dolceacqua». Giunge il momento tanto atteso della battaglia e il nostro frate, diventato ormai un esperto stratega, come una saetta esce dal canneto gridando, come al tempo dei barbari, seguito dai suoi. Si buttano con furia sui soldati che non hanno il tempo di reagire. Due guardie del corpo

dei Doria sono immediatamente uccise, ma il marchese col suo luogotenente riesce a svignarsela e a rientrare al castello di Dolceacqua. Fra Giovanni, vistosi fuggire il Doria, gli grida dietro: «La prossima volta non riuscirai a farla franca». Non ci sarà un'altra volta. Nel letto del fiume si contano quindici soldati piemontesi uccisi, una ventina di feriti e due muli zoppi; mentre una cinquantina di soldati vengono prima disarmati e poi lasciati liberi, dicendo loro di raggiungere i ribelli-patrioti sui monti per combattere per la libertà e la giustizia. Solo tre uomini del frate sono rimasti sul "giairin" (ghiaia) uccisi e lui è ferito a una coscia e a una mano, per fortuna non gravemente. Aiutato a salire sul cavallo, con i suoi uomini si avvia verso le terre bianche, i boschi di Claixe e di Arcagna per raggiungere il rifugio di monte Abelio da dove farà arrivare nelle case delle famiglie più povere dei quattro paesi del marchesato una parte di viveri. Intanto la sua simpatia, oltre che tra i popolani, si fa largo anche tra i soldati dei Doria e del reggimento Saluzzo stanziato a Breil al quale appartengono i soldati lasciati liberi dopo l'agguato. Due dei Doria e quattro del reggimento Saluzzo: Tornatore Giuseppe e Basso Alessandro di Dolceacqua, Negri Antonio, Quaglia Santino, Bra Giacomo e Malaspina Silvietto, soldati piemontesi affascinati dalle gesta del nostro, disertano per rifugiarsi sul monte Paù e da lì entrano in contatto con gli uomini di fra Giovanni che li accompagnano al rifugio di monte Abelio, dove nel frattempo il capo sta studiando nuovi agguati. I sei disertori vengono così incorporati nella banda della libertà. Ma non passa molto tempo che uno di loro, Negri, stanco di quella vita randagia, decide di lasciare il gruppo e di rientrare nel suo reparto, fidando nell'indulgenza dei superiori ai quali saranno certamente utili le notizie di cui è a conoscenza. Partito Negri, fra Giovanni chiama il Malaspina, il più intraprendente dei sei disertori (aveva il grado di maresciallo) se anche lui non abbia in mente prima o poi di lasciare la banda. La risposta è immediata: «Mai lascerò te e la banda». Fra Giovanni resta per un po' senza parola, la sua espressione si fa seria, poi tutto d'un tratto: «Questa tua risposta così repentina, così sicura mi riporta alla mente le parole del Cristo a Giuda «tu mi tradirai»; ma ti voglio

credere, tanto da affidarti una missione delicata e nello stesso tempo difficile, che tra tutti i miei uomini solo tu puoi sbrigare: uccidere il marchese di Dolceacqua e il nipote del parroco, suo luogotenente. Per fare questo ti offro mille lire genovesi». Secondo il piano del nostro frate, il maresciallo dovrà presentarsi al distacco presso il castello dove troverà una guardia del Doria, certo Bartolomeo Ferrari, pronto ad aiutarlo nell'intento. Ma come aveva pronosticato il nostro, Malaspina non tiene fede alla promessa fatta e di lui, una volta lasciata la banda, non si saprà più nulla. In seguito al racconto del disertore i feudatari dei diversi staterelli confinanti si coalizzano e chiedono rinforzi ai loro governi centrali. Molti uomini del valoroso frate, combattente per la libertà della sua gente, vengono catturati, ma fra Giovanni riesce ad evitare l'arresto e a riparare con pochi seguaci a Villafranca. I suoi fratelli, Antonio, Giuseppe e Giacomo in seguito vengono arrestati. Ma anche nel suo nuovo rifugio lo raggiunge la vendetta dei feudatari, che lo fanno pugnalar da un sicario, certo Carabalona Pietro di Rocchetta Nervina, uno che aveva fatto parte della sua banda e che quindi lo conosceva bene. Questi era stato profumatamente pagato, come dirà più tardi; Le pugnalate ricevute, pur non essendo gravi, costringono fra Giovanni a restare a letto e non può fuggire quando i soldati arrivano alla porta del magazzino per arrestarlo. Solo dopo varie e ripetute richieste sarà consegnato al governo sabauda e per quattro anni, dal 1780 al 1784, rimane rinchiuso in una torre presso Saluzzo, da dove però riesce a fuggire, grazie al guardiano che, guarda caso, era uno di quei soldati lasciati liberi nell'agguato di Nervia qualche anno prima. Si rifugia nuovamente in Francia, ma questa volta in una Francia rivoluzionaria e precisamente a Marsiglia, dove già prendevano forma le prime note dell'anno nazionale. Dall'esilio, dopo essersi rimesso alla belle meglio, le cure sono quel che sono, continua a lottare per la libertà e l'uguaglianza arruolandosi nell'Armata d'Italia. Il frate giacobino, così lo chiamano i suoi commilitoni, viene assegnato a una compagnia della quarta colonna, comandata dal generale Massena di Nizza a cui appartengono Buonaparte, in qualità di generale di artiglieria, e Filippo Buonarroti (discendente dalla famiglia del grande Michelangelo) come commissario del popolo. Il nome e le gesta del frate passano di bocca in bocca e arrivano a Buonarroti, che lo vuol conoscere e lo presenta, dopo averlo interrogato, a Massena e Buonaparte, i quali hanno per lui parole di elogio e lo promuovono seduta stante a sergente; ma lui subito, onesto e sincero come sempre dichiara: «Ma io non so né leggere né scrivere!». «Questi gradi sono per quello che hai fatto in nome della rivoluzione contro i ricchi a favore dei poveri» è la risposta di Massena, mentre Buonarroti congeda il neo sergente con questa promessa: «Per i tuoi meriti di rivoluzionario, e su questo, come hai visto sono d'accordo con Massena e Buonaparte, i quali hanno la nostra colonna metterà piede nella Liguria occidentale, cioè nella tua terra per la quale hai combattuto, ti nominerò mio agente rivoluzionario particolare per Dolceacqua e per la vallata, con il compito di sorvegliare i preti, il Marchese e la Marchesa (anche se questa è mia sorella), e di mandarmeli ammanettati al primo sospetto di tradimento a Oneglia, dove stabilirò il mio quartier generale». Ma ciò non succederà perché quando mancano solo due giorni alla partenza il nostro accusa forte febbre e un violento vomito ed è ricoverato d'urgenza all'ospedale militare da campo di Nizza, dove i medici riscontrano un'avanzata cancrena delle ferite, ma cicatrizzate per la negligenza a curarsi. Per i medici non c'è più nulla da fare. Dopo la sua morte, fra Giovanni conta ancora molti amici e sostenitori delle sue idee, tra questi anche diversi frati del convento di Dolceacqua, i quali durante il periodo della Repubblica Ligure Democratica hanno stampato un libretto (oggi introvabile) sulla sua breve e intensa vita, dedicata alle prediche, ma ancor più, ed è questo che conta, alle azioni a favore della sua gente per un migliore domani.

**MARIO RAIMONDO**  
Barbadirame

# Pietre e mattoni

di FRANCO FIORE

Chi è nato o chi vive in questo precipitare di montagne in mare, ha visto le pietre disposte a formare i muri per le case e per le fasce; questa familiarità tende a normalizzare e rende quotidiano l'incontro con i frammenti di roccia, non ci si stupisce e quindi non ci si meraviglia.

E' meraviglioso invece vedere queste case, questi muri; ve n'è di tutti i tipi, da quelli fatti con i massi squadrati regolari a quelli costruiti interamente con pietre difformi, diseguali: sono questi che provocano in me maggiori emozioni ed è questa stupefacente capacità di armonizzare la diversità che mi lascia a bocca aperta, meravigliato.

Il riuscire a costruire con le differenze è un aspetto che la tecnica contemporanea lascia in secondo



piano, perché lento, difficile ed antieconomico, oggi si preferisce il simmetrico, l'identico, per non dover pensare più di tanto, per non faticare, per guadagnare tempo.

La realtà del nostro esistere ci pone a confronto di questi modi di costruire quotidianamente e la nostra stessa logica ci allontana dai vecchi muri di pietra per calarci nei modi e nei tempi del nostro vissuto.

La civiltà contemporanea nella sua fretta, nella sua frenesia mercantile ha esaltato il mattone e i suoi derivati, forme semplici, omogenee, adatte ad una rapida costruzione, un veloce crescere di muri, tutti uguali, simmetrici, figli di un'armonia minore capace solo di unire l'identico, il conforme.

Così i muri nuovi sono tutti perfettamente identici, tutti realizzati nel rispetto di un sistema poco incline ai

fuorisquadra, alle disegualianze.

Al cospetto dei vecchi muri a secco, frutto di una logica non irrigidita nei canoni della mercificazione del vivere, si avverte l'enorme potenziale dell'armonia globale, il senso del procedere umano in una dimensione di necessità dove la fantasia costruisce con ciò che ha sottano e crea disegni ineguagliabili di armonie concrete.

Accarezzate questa pietra unica, questa materia preziosa che non riluce ma spesso è come una gemma, unita alle altre nella sua splendida diversità.

Negi di Perinaldo

10/10/97

[www.terraligure.it/articoli/pietre.html](http://www.terraligure.it/articoli/pietre.html)

Questo articolo era già apparso sul n. 3 del novembre '97 quando il giornale usciva in fotocopia ed aveva scarsa diffusione. Alla vista di questo muro costruito nell'estate da Renato Ausenda nel comune di Bajardo ci è venuto in mente l'amico Franco, autore del pezzo, che intanto se n'era andato. Ciao da tutti noi.

# Micò, il gitano di Bajardo



foto Mario Aurigo

"En los ojos se abren infinitos senderos. Son dos encrucijadas de la sombra..."

"Negli occhi si aprono infiniti sentieri. Sono due crocicchi dell'ombra..."

MICO', il gitano di Baiardo. Guarda tutto il mondo senza la guerra e con la guerra: la Francia, la Spagna, un po' di Croazia, poco di Serbia, ma anche gli Stati Uniti d'America raggiunti in treno, sulla base di un suo racconto avventuroso: MICO' solo e prigioniero, di guerra.

"Aquel camino sin gente... Aquel camino. Aquel grillo sin hogar... Aquel grillo..."

"Quel cammino senza gente... quel cammino. Quel grillo senza focolare... Quel grillo..."

MICO', una vita a camminare. Ritornare è sempre una pena per i gitani. MICO', gitano di Baiardo non sa suonare, né cantare "Ay, amor, bajo el naranjo en flor!" (Ahi, amore, sotto l'arancio in fiore!) Ritorna. A "passo Ghimbegna" incontra Laurina e Checchi de Rusé che non hanno per nulla aranceti, ma semplici orti di altura:

"Con flores de calabara a nueva luz se corona..."

"Di fiori di zucca si corona la nuova luce..."

I giorni vanno e vengono per MICO', anche quelli di festa per i due "zigaretti" e le mentine in bustine. Il tempo gira, come la giostra, appeso a una stella:

"El campo de olivos se abre y se cierra como un abanico..."

"Il campo di ulivi s'apre e si chiude come un ventaglio..."

I versi sono di Garcia Lorca



PIGNA - agosto 2000

Strepitoso finale del Festival della Poesia e Commedia Intemelina. La "Cauchele Brusso Band" (Aborti di castagne Brusso Band) in contrapposizione ai Penissi (ricci di castagne) coro di bimbi esibitosi all'inizio del festival, costituitasi e scioltasi in una sola notte, ci ha veramente deliziato con la provocante esibizione di Autumour blues che ha colto veramente nel segno, dimostrando che il dialetto può certamente essere un ve-

colo di cultura attuale e futuristico, negando quindi l'esclusività del suo uso al tradizionale "trallallero" o a tutto ciò che si ascrive alla così detta corrente passatista o alla nicchia del folk. E quindi un rinnovato grazie alla band: da sinistra Carmelo Luci (tromba), Daniele Orenge (voce e percussioni), Enrico Allavena (arrangiatore, chitarra, voce) Claudio Allavena (voce) e complimenti a Giannino Orenge autore del testo ed a Tunin u Longu (ispiratore della musica).

Tutti si lamentano, a ragione, che ci son troppi cinghiali in giro. I cacciatori potrebbero ridurli un po'. Ma non come quello che vedete qui sotto che all'apertura ne ha mancati ben due. Ha come scusante qualche anetto sulle spalle, perché simili defaillance non le avrebbe avute quando andava a caccia di ghiri da mettere in pentola.



[www.terraligure.it](http://www.terraligure.it)



Come avevamo annunciato sull'ultimo numero abbiamo cominciato a costruire il sito internet che si interesserà della zona che va dalla vallata del Roja, compresi i paesi in territorio francese ma che a tutti gli effetti, per tradizioni, cultura, lingua appartengono al popolo dei Liguri, fino alla valle Argentina. Il lavoro da fare è considerevole ma

dai commenti che abbiamo ricevuto da ogni parte d'Italia pensiamo di aver intrapreso la strada giusta. Vogliamo anche segnalare un altro sito nato nella zona [www.terraeciolo.it](http://www.terraeciolo.it) che si occupa di terapie alternative, centri di salute e benessere, agricoltura biologica, nuove tecnologie per la salvaguardia della salute e del pianeta.



# Siamo piccoli ma cresceremo

[www.terraligure.it/pupi/pupi.html](http://www.terraligure.it/pupi/pupi.html)



Estelle Sferrazza



Ludovico Orrao



Cecilia Job

Mandateci le foto dei vostri bambini, le pubblicheremo sul giornale e se volete su internet; questi che vedete sono visibili all'indirizzo a fianco del titolo.

# Il conte, il gatto e la volpe



Chi l'ha detto che solo i re, i ministri e gli amministratori delegati delle grandi società si circondano di consiglieri? Anche il conte di Tabò (al centro nella foto) se n'è preso due. E non per avere suggerimenti in materie futili come la politica o l'economia ma in questioni ben più delicate come quelle sentimentali-amorose. D'ora in avanti se il nostro conte si imbarcherà in qualche nuova avventura sarà perché ha avuto il via libera da quei due tipi che gli stanno a fianco. Osservateli bene. Come, non li riconoscete? Ma sono il gatto e la volpe. Ah! Ah!

[www.terraligure.it/gossip/mino.html](http://www.terraligure.it/gossip/mino.html)



direttore Alberto Cane

Supplemento al n.9T200/021 dell'AGENZIA GIORNALISTICA ALPAZUR del 21 ottobre 2000  
Autorizzazione del tribunale di Sanremo n. 1/92 del 31 gennaio 1992  
direttore responsabile:  
Lucio Martelli

Stampa Ingraf  
via Monte S. Genesio, 7 - Milano